

www.alessandromaran.it

Alessandro Maran

Sognando il Labour

Riflessioni sul partito che verrà

Questo testo è la rielaborazione dell'intervento introduttivo che ho svolto nel corso dell'incontro tra i parlamentari dei Democratici di Sinistra di Camera e Senato promosso da Roberto Barbieri, Antonello Cabras e Peppino Caldarola il 22 novembre 2005 presso la Sala Berlinguer del gruppo DS alla Camera dei Deputati. Ovviamente, il titolo del testo riecheggia quello italiano della divertente commedia della regista anglo-indiana Gurinder Chadha: *Sognando Beckham (Bend it like Beckham, 2002)*.

Sognando il Labour **Appunti sul partito che verrà**

*“Anin, varin fortune...”
(Andiamo, avremo fortuna...)*

Il riformismo europeo: “un mostro senza testa”?¹

Dunque, il Partito democratico si farà. Era ora. Non sarebbe male però se alla ripresa del processo unitario si accompagnasse una discussione vivace e libera da pregiudizi sull'oggi e sul domani del centrosinistra. Del ruolo dei dubbi per innescare un processo di indagine che può servire ad arricchire la nostra comprensione ha scritto Francis Bacon quattrocento anni fa; e sollevare interrogativi seri sulla natura e gli obiettivi del percorso che abbiamo intrapreso può rappresentare un contributo costruttivo e può aiutarci a superare pregiudizi e deformazioni caricaturali. Tra le tre precise condizioni che, fin dall'inizio, Francesco Rutelli ha posto per lavorare alla costruzione del Partito democratico c'è, infatti, la cesura con la storia di ieri e, quel che più conta, con l'azione di governo e di opposizione che oggi i socialisti europei esercitano nelle società moderne; società che, come si affanna a ripetere Emanuele Macaluso, sono diventate tali grazie al loro contributo, al loro continuo rinnovamento culturale e al ruolo alternativo che svolgono rispetto ai partiti conservatori. E quando leggo nel documento, per altri aspetti condivisibile, del laboratorio ulivista “Governare per” che l'Ulivo, il Partito dei democratici, è il soggetto politico di cui abbiamo bisogno per rimarginare e archiviare le ferite prodotte

¹ Si tratta del verso di una vecchia canzone di Claudio Lolli (*La socialdemocrazia* in *Disoccupate le strade dai sogni*, 1977): “La socialdemocrazia è un mostro senza testa. La socialdemocrazia è un gallo senza cresta...”.

nel campo riformatore dalle ideologie del Novecento, mi chiedo: “Si parla davvero della socialdemocrazia, cioè dell'antagonista storico del comunismo? Si parla davvero di gente come Willi Eichler, Anthony Crosland, Paul Kalma o Paavo Lipponen? Ci si riferisce alla Fabian Society? O invece si allude al Pci e alla (quasi) identificazione tra sinistra e comunismo in Italia? Ma se è questo che si vuol dire, che c'entra allora la socialdemocrazia?”

Dico subito che, a mio giudizio, la disputa in corso, questa sorta di “guerra preventiva” sull'esito del processo politico che si è avviato, non ha molto senso.

Vedremo più in là, se si farà davvero un partito “nuovo”. C'è infatti chi ritiene che l'attuale forma del bipolarismo italiano trovi la sua ragion d'essere solo nel berlusconismo e non possa sopravvivere alla sua crisi; e consiglia di non affrettare le tappe di unioni sempre più strette, poiché tutto è destinato a cambiare in tempi non lunghissimi. Comunque sia, quello che conta - come sosteneva Eduard Bernstein e come dovremmo aver appreso dall'esperienza - è il “movimento” e non lo “scopo finale”. Il “fine”, l'esito di tale processo, potrà assumere forme ed espressioni diverse, ma - come rileva Umberto Ranieri - quel che veramente conta è il percorso progressivo di intesa e di aggregazione di un'area riformista maggioritaria, perno dell'alternativa al centrodestra.

Del resto, l'esigenza di un grande partito riformista è destinata probabilmente a restare con noi a lungo. Per almeno tre ragioni che ci siamo detti molte volte. In

primo luogo, perché le differenze culturali e ideali che giustificano la separatezza organizzativa dei partiti del centrosinistra e che potevano avere un senso in passato lo hanno perso da tempo. E' questa infatti la tesi forte contenuta nel libro di Michele Salvati². Inoltre, nessuna delle tradizioni del riformismo italiano può considerarsi autosufficiente ad animare un soggetto politico capace di svolgere in Italia quella stessa funzione politica che nei principali paesi europei è svolta dai partiti socialisti e socialdemocratici: ci abbiamo provato e non ha funzionato. Infine, perché le riforme bisogna farle sul serio, per aggredire finalmente le componenti essenziali della crisi italiana; e se non c'è un soggetto nuovo, frutto della convergenza delle diverse culture riformiste nella costruzione della cultura politica comune, le riforme necessarie al Paese non si fanno, perché per farle ci vuole forza politica. Quella forza che non c'è se le energie dei riformisti sono disperse in soggetti politici diversi. E' la tesi che ha sostenuto l'anno scorso Enrico Morando ad Orvieto³ e che il disegno di legge Finanziaria per il 2007 si è incaricato di dimostrare.

Da una sinistra ad un'altra sinistra

Il vero problema, allora, non è quello di prestabilire le forme di organizzazione politica che oggi si possono ipotizzare per

² Michele Salvati, *Il Partito democratico. Alle origini di un'idea politica*, Il Mulino, 2003.

³ Si veda l'intervento di Enrico Morando all'assemblea annuale di *libertàEGUALE* (Orvieto, 1 ottobre 2005).

questa nuova realtà della sinistra, ma è quello di identificare il modello di *cultura politica* da cui questo nuovo soggetto dovrà trarre ispirazione; e qui viene il bello. Mi spiego: l'ultima volta che mi è capitato di partecipare al *Parteitag* della SPÖ a Klagenfurt, il Congresso si aprì con le ballerine, proiettarono un filmato sulla vita di Peter Ambrozy, allora candidato alla presidenza del *land* (un filmetto che oltretutto assomigliava moltissimo al "fotoromanzo" che Berlusconi ci ha spedito a casa nel 2001), e si concluse col segretario nazionale Alfred Gusenbauer e lo stesso Ambrozy che ballavano sul palco. Ma potrei continuare: a Brighton il Labour ha introdotto il proprio congresso con una funzione religiosa nella quale Gordon Brown leggeva i salmi; e non deve stupire perché nel Nord protestante la vicinanza tra Chiesa e partiti laburisti è un dato storico. Al punto che si potrebbe persino sostenere che i partiti della sinistra riformista sono più il risultato (una mediazione politica alta) di un impegno delle Chiese verso i poveri (inteso in senso strutturale e non assistenzialista) che non il prodotto del marxismo. Il che non impedisce loro di dare a Cesare ciò che è di Cesare e di garantire la più rigorosa laicità delle istituzioni; oltretutto, a nessuno passa per la testa di sostituire alle note dell'Internazionale quelle della sigla di *Friends* o "Ma il cielo è sempre più blu" di Rino Gaetano. Ho fatto questi esempi per dire che non c'è modo di trovare nella socialdemocrazia di oggi qualcosa che somigli al vecchio Pci. Certo che in tutti i paesi europei c'è la sinistra, ci mancherebbe altro. Ma è

un'altra sinistra. E finché non lo diremo a chiare lettere ci sarà sempre chi continuerà a parlare delle ferite prodotte nel campo riformatore dalle ideologie del Novecento come se queste ferite avessero a che fare con l'identità socialista europea e non invece con le vicende di casa nostra; o, peggio ancora, sembrerà che quando parliamo di Partito democratico (socialdemocratico o riformista) ci vogliamo soltanto spostare (cinicamente) a destra in un mondo in cui le distinzioni tra destra e sinistra sono immutabili. Ma, in questo modo, non riusciremo a comprendere come mai, subito dopo le elezioni in Germania, Gerhard Schröder si sia affrettato a dichiarare "da uomo di sinistra" che "non sarà mai così irresponsabile da riportare i comunisti nei palazzi del potere" e abbia rinunciato alla cancelleria pur avendo la possibilità di restare a capo del governo con i voti del *Linke*; e perché, se la sinistra in Germania ha vinto, la SPD abbia preferito alla "unità" della sinistra la strada della *Grosse Koalition* con la CDU/CSU. Va da sé che per "tradurre" questi comportamenti con le nostre categorie e il nostro linguaggio, molti di noi finiscono per concludere che quella non è "vera" sinistra; che il Labour di Tony Blair sarebbe di fatto, dietro la facciata di centrosinistra, un partito di destra e che, in fondo, nemmeno Schröder, Persson o, adesso, Ségolène Royal, c'entrano con la sinistra. Ovviamente, in questo modo, riesce a sembrarci normale perfino che ci sia, tra i neo-socialisti di casa nostra, chi propone l'espulsione di Tony Blair dal Pse o dall'Internazionale socialista. Ricordo, per

contiguità geografica con l'ex-Jugoslavia, che quella che regolava in questo modo il proprio dibattito interno era un'altra Internazionale, quella comunista.

What is left?⁴

Messe così le cose e visto che la transizione italiana (e la sinistra italiana in modo particolare) si è ispirata all'idea di "fare come in Europa", forse è il caso di chiederci: "che cosa è la "sinistra" oggi in Europa?" Se la sinistra è solo ciò che proviene dalla tradizione del movimento operaio e socialista, rimangono esclusi i movimenti sociali e politici che si ispirano ad altre filosofie politiche; e questa idea ristretta di sinistra è assai radicata, soprattutto in coloro che vengono dalla tradizione comunista. Se, viceversa, la sinistra si definisce come un movimento sociale e politico per l'inclusione, per l'accesso delle grandi masse subalterne ai diritti civili, politici e sociali, allora le sue radici affondano nella storia del movimento democratico europeo dell'epoca moderna: nei movimenti riformistici ed eretici della Chiesa cattolica, nelle lotte per la tolleranza religiosa, nei movimenti di resistenza al dispotismo, nei dibattiti di Putney sulla cittadinanza durante la guerra civile inglese, nella rivoluzione inglese, in quella americana, in quella francese, nei movimenti del 1848, nell'imponente movimento operaio e socialista delle tre Internazionali, compresa l'Internazionale "due e mezzo" dell'austromarxismo, nei

⁴ Si tratta di un noto calembour: *What is left?* significa *Che cosa è la sinistra?* e anche *Che cosa è rimasto?*

movimenti di emancipazione e liberazione delle donne.

Questa sinistra è stata il motore della civilizzazione europea dagli albori del capitalismo per tutte le varie fasi della rivoluzione industriale fino al suo sviluppo su scala mondiale. Attraverso lotte drammatiche e sanguinose, la sinistra è pervenuta alla formalizzazione della propria tavola dei valori, nel corso della Rivoluzione francese: *liberté, égalité, fraternité*. Questo trinomio è stato scomposto dalle vicende degli ultimi due secoli: la libertà civile e politica è diventata l'asse portante di movimenti liberal-democratici; il movimento operaio ha posto l'enfasi sui temi della giustizia sociale e dell'uguaglianza; la fraternità-comunità è diventata patrimonio del mondo cattolico. E il tentativo di realizzazione unilaterale di questi valori ha prodotto effetti inattesi e qualche volta indesiderabili: la libertà ha finito talora per legarsi esclusivamente al privilegio; la spinta all'uguaglianza è talora degenerata in regimi totalitari; la comunità è stata spesso fatta valere contro i valori universali della cittadinanza. Ma, oggi, una sintesi rinnovata di questi valori può costituire un terreno di elaborazione e di sperimentazione della sinistra di fronte alla globalizzazione. Come si tengono insieme le comunità e le società umane nell'epoca della globalizzazione? Come si promuove la piena cittadinanza? Su quali crinali dell'inclusione/esclusione? Come si dà senso all'azione sociale e individuale? Tutto ciò costituisce il campo di azione e di ricerca della sinistra del nuovo secolo; ed è quanto sta già accadendo nella sinistra

europea, dove socialismo, liberalismo, personalismo cristiano stanno convergendo nella costruzione di una nuova politica dello sviluppo e dell'inclusione.

Del resto, la sinistra europea si presenta come una realtà culturale complessa; e solo con molta fantasia si possono ricondurre le profonde specificità nazionali all'ortodossia di un "unico" socialismo europeo. Solo limitandoci all'esperienza inglese, a quella tedesca, a quella francese, si intravedono molteplici fili, schematicamente riconducibili a tre grandi tradizioni del pensiero politico della civiltà europea e del secolare movimento democratico europeo: il socialismo, approdato nel dopoguerra a esperienze socialdemocratiche, basate sul lavoro dipendente e su politiche di welfare; il liberalismo della giustizia e dei diritti, di tradizione inglese e americana, cui hanno fornito un solido impianto teorico Dahrendorf, Habermas, Giddens e la London School of Economics; il cristianesimo personalista e comunitario, di cui Delors è il rappresentante più noto a livello europeo, che affonda le proprie radici nel cattolicesimo sociale e politico bavarese, francese e italiano. Questi filoni sono variamente intrecciati nei partiti della sinistra europea. L'operazione *melting pot* relativamente più recente è quella compiuta da Mitterrand nel 1971 a Epinay, che ha fuso i resti della vecchia Sfiio (*Section française de l'Internationale Ouvrière*) con frammenti ex-democristiani, radicali, socialisti di sinistra, liberaldemocratici; e lo stesso Mitterrand era il leader cattolico di una piccola formazione autonoma, non

appartenente alla tradizione socialista. Insomma, i partiti socialisti europei sono diventati (come li ha definiti Gino Giugni) dei veri e propri “crocevia culturali” che sono stati capaci di metabolizzare e addirittura egemonizzare le tendenze innovative sorte su altri terreni. Al punto che “non è ormai azzardato affermare che la socialdemocrazia è l’erede storica del liberalismo, ovvero che è stata la riscoperta dei valori di principio del liberalismo a rigenerare profondamente la socialdemocrazia”⁵.

Basta dare un’occhiata ai valori e agli obiettivi comuni a tutti i programmi dei partiti socialdemocratici per constatare che, da un bel pezzo, il socialismo come fine ultimo, come via verso una “nuova società” non esiste più. E’ stato sostituito dall’ideale del progresso come processo per tentativi ed errori. Insomma, da tempo il pragmatismo, lo sperimentalismo e la “società aperta” hanno vinto la partita e “Popper ha sconfitto Marx”⁶. Ad esempio, il programma della SPD, per quanto riguarda le radici spirituali del socialismo, parla di cristianesimo, di filosofia umanista, di illuminismo, di dottrina storica e sociologica di Marx, di esperienza dei movimenti dei lavoratori e della liberazione delle donne, ecc. Questa filosofia sincretistica è comune a tutti i partiti socialisti europei. Infatti, la socialdemocrazia ha assorbito come una spugna gran parte dei progetti più creativi del liberalismo anglosassone e l’alternativa non è proprio così netta come spesso viene

raffigurata. Anche perché intanto nella cultura anglosassone la dottrina liberale si è spostata dalla fede assoluta nel mercato ad una critica avveduta dei suoi limiti; al punto che verrebbe davvero da chiedersi se ci sia differenza tra socialisti e kennediani, per usare l’espressione adoperata da Fassino. Ma la questione nominalistica non ha molto senso. Il punto è che “il socialismo è un fenomeno europeo, così come il liberalismo nelle sue variazioni più spinte, di New Deal, di Fair Deal o della New Frontier, è un fenomeno americano”. Ma se il “fine ultimo” non esiste più, “allora il terreno comune sta nei valori comuni”⁷. E se c’è una differenza, questa sta proprio nel profilo di cittadinanza che è sempre stato al centro del messaggio ideologico dei socialisti, al punto che Bobbio ne ha fatto l’elemento di distinzione rispetto ad altre ideologie moderne: l’uguaglianza. Ma anche l’uguaglianza non è più concepita come uniformità ma come diritto alle uguali opportunità; e, non per caso, da tempo l’auto-realizzazione (*Selbst-Behauptung*) è uno dei valori più enfatizzati nel programma della SPD. Al punto che perfino l’attaccamento dei socialisti all’unica realizzazione che ha resistito alla prova del consenso e dell’esperienza e che ha caratterizzato la vicenda di un secolo, lo Stato sociale, ha due importanti correttivi: - il welfare è costruito sulla disponibilità dello strato sociale più forte a condividere i propri vantaggi con quello più debole senza però modificare al peggio la sua condizione di vita. Beninteso, niente di

⁵ Si veda Gino Giugni, *Socialismo: l’eredità difficile*, Il Mulino, 1996.

⁶ Si veda Gino Giugni, cit.

⁷ Gino Giugni, cit.

nuovo: già Vilfredo Pareto stabiliva che un intervento era ottimale quando migliorava almeno il benessere di un individuo senza danneggiare in alcun modo tutti gli altri soggetti, ma qui quel che più conta sottolineare è che il pauperismo o l'austerità non appartengono al *way of life* socialista;

- compito dello Stato sociale è quello di costituire una guida per l'iniziativa degli individui e dei gruppi e non di liberare individui e gruppi dalle proprie responsabilità.

L'Ulivo: la nostra Bad Godesberg

Ora, non c'è dubbio che anche in Italia, c'è l'esigenza di costruire la sinistra come crogiuolo dei diversi filoni che si sono variamente intrecciati nella sinistra europea, quale condizione del suo radicamento, che ci porti all'altezza politica, elettorale, culturale della sinistra europea. Ma, per far questo, basta coprire il vuoto che si è aperto nel nostro Paese a seguito dell'offuscamento dell'identità socialista con una mera somma tra la forza politica succeduta alla Dc e quella in rapporto di successione al Pci? Io penso di no. Anzi, per far questo, bisogna anzitutto fare i conti col conservatorismo di casa nostra. Mi spiego con un esempio: secondo Andrea Romano, nel corso degli anni Novanta, "l'endiadi "socialismo europeo-paese normale" presentava in realtà un programma ambizioso e fortemente discontinuo rispetto a quanto era accaduto sino ad allora nella sinistra postcomunista (...) Si trattava, né più né meno, di inserire

stabilmente la componente maggioritaria della sinistra nell'alveo della socialdemocrazia europea (per la prima volta in termini realmente politico-culturali, al di là dei formalismi associativi già risolti) e di porsi l'obiettivo politico di superare alcuni dei limiti di sviluppo più consolidati della nazione italiana sulla base di un nuovo equilibrio tra coesione sociale e innovazione economica"⁸. Ma il governo di allora scontò le sue difficoltà principali proprio sul piano della trasformazione degli slogan della "rivoluzione liberale" in un programma di governo che fosse capace di tradurli in realtà. Quella vicenda mise in luce il punto irrisolto: l'incapacità della sinistra riformista di promuovere un'aperta battaglia culturale all'interno del proprio "mondo di riferimento" in difesa di quelle idee che aveva annunciato come l'orizzonte della propria azione politica. "Quella battaglia - scrive infatti Romano - non ci fu mai davvero, a differenza di quanto era accaduto pochi anni prima in Gran Bretagna"⁹. E non per pavidità, ma perché bisognava crederci davvero; e quelle idee molto semplicemente non erano nelle corde profonde di quel gruppo dirigente. Per questo non ci fu una sincera e coraggiosa competizione politica con la vecchia sinistra. "Prevalsero in quel momento - insiste Romano - tutti i limiti di una cultura politica tardoberlingueriana incardinata sull'orizzonte della diversità e su una rappresentazione compattamente unitaria e indivisibile della propria identità e del proprio elettorato. Di tale cultura

⁸ Andrea Romano, *The Boy. Tony Blair e i destini della sinistra*, Mondadori, Milano 2005

⁹ Andrea Romano, cit.

erano figli legittimi tutti i principali esponenti di quel gruppo dirigente, per i quali ogni rischio di frattura culturale era percepito come l'annuncio di un trauma"¹⁰. Da qui una sorta di strategia dei due tempi: prima bisognava risolvere il problema della guida politica del partito (e del Paese) e "solo successivamente l'effetto carismatico di quella guida avrebbe dovuto trascinare il partito su nuove coordinate di cultura politica. Una strategia che implicava un giudizio di non riformabilità della sinistra e la necessità di una sorta di by-pass con cui superare gli snodi più problematici di quel passaggio storico"¹¹. In altre parole, certo che il passaggio dal Pci al Pds e poi ai Ds ha segnato un'accelerazione dei rapporti politici con la sinistra europea, già iniziati nel corso degli anni '80 e sanciti nelle tesi del Congresso del Pci del 1986, ma l'elaborazione di una cultura politica adeguata a quel confronto si è mossa con grande ritardo. Non è stata realizzata in Italia una rifondazione della sinistra del tipo di quella compiuta da Mitterrand. Si è guardato con particolare attenzione all'esperienza socialdemocratica tedesca, sottovalutando tuttavia il travaglio e le trasformazioni culturali di quel partito. Il più delle volte il richiamo a quella esperienza è stato ridotto ad un uso strumentale e polemico contro il Psi di Craxi, senza che se ne traessero le implicazioni teoriche e politiche. Bad Godesberg (1959) è certamente un punto d'approdo più avanzato rispetto al comunismo berlingueriano, ma è più arretrato rispetto alle elaborazioni

¹⁰ Andrea Romano, cit.

¹¹ Andrea Romano, cit.

successive della stessa socialdemocrazia tedesca e dell'intera sinistra europea. Insomma, che cosa si è cercato di fare? Si è cercato di superare l'impasse teorica e culturale e di by-passare le resistenze al cambiamento con l'indicazione dell'Ulivo come la nostra Bad Godesberg, come luogo di incontro dei riformismi delle tradizioni politiche comuniste, socialiste, cattoliche e liberali. Ora, non c'è dubbio che un partito capace di svolgere in Italia la funzione politica che nei grandi paesi europei svolgono i grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti, può nascere solo dal concorso e dalla fusione delle tradizioni, delle esperienze, delle culture politiche di cui sono espressione oggi i partiti dell'Ulivo. Ma c'è un rischio: quello di prendere lucciole per lanterne e di confondere l'Ulivo con un sogno a lungo coltivato, quello cioè dell'incontro tra cattolici e comunisti, come se si trattasse della realizzazione tardiva di un compromesso storico che sarebbe iscritto nel Dna della Repubblica. Il ricordo di due grandi personaggi politici come Moro e Berlinguer (cui non a caso sono intitolate le sale del gruppo dell'Ulivo alla Camera dei Deputati) può certo generare orgoglio e militanza, ma è un'immagine che non ha niente a che vedere con la cultura politica delle democrazie europee che ha vissuto totalmente in un'altra dimensione. Al punto che la rivendicazione della specificità e dell'eccezionalità italiana (che come sempre diventa un modello universale e anticipa addirittura le tendenze del futuro prossimo, quasi che il nostro "particolare" sia l'unica misura accettabile) rischia di rivelarsi nient'altro

che una manifestazione di provincialismo. Più modestamente, la riedizione della prospettiva dell'incontro tra le grandi componenti della società italiana (cattolica, socialista, comunista) ricondotte alla loro espressione politico-organizzativa, finirebbe per riprodurre i limiti di quella visione, con la sua tendenza a risolvere e a rinchiudere l'intera società nel "sistema dei partiti" (in altre parole, a ridurre la democrazia a "democrazia dei partiti") e, quindi, a privilegiare gli equilibri politici (e il loro mutare) sul programma vero e proprio, sulle priorità da scegliere, sulle cose da fare.¹²

Senza contare che i fattori di ritardo che ancora persistono sono dovuti proprio all'eccesso di *continuità* del ceto dirigente. La scelta stessa (seppure comprensibile nella fase transitoria) di andare verso un approccio "federativo" presenta molte controindicazioni. Riflette una visione del partito che verrà come "federazione di comunità" invece che come insieme di donne e uomini che convivono con varie differenze, di cui le tradizioni di provenienza costituiscono solo *un* elemento (accanto alle differenze di classe, di genere, di collocazione geografica, di lingua o di altro tipo). Significa cioè collocare gli iscritti dentro rigidi contenitori guidati da un unico criterio di classificazione e dire loro: "Questa, una volta per tutte, è la tua identità"¹³; inoltre c'è il rischio che, in nome di tradizione,

simboli, antenati e bandiere, si perpetui lo stesso ceto dirigente (un'oligarchia), tramandando per questa via, inevitabilmente, una vistosa carenza nel campo della cultura liberalsocialista. Non è un caso se il tema del partito riformista e democratico è apparso e riapparso in questi anni senza fare mai un passo in avanti. Perché si possa realizzare occorrono infatti una cultura politica del primato dell'individuo, delle libertà, della cittadinanza e un programma fondamentalmente liberale¹⁴. Ma si tratta di "materiali" che nel nostro Paese scarseggiano da sempre. Infatti, la stessa Margherita, che pure ha una matrice centrista, è collocata - ad eccezione dei temi (ovviamente importanti) che riguardano la laicità e i diritti civili - molto più "a sinistra" rispetto al New Labour o ai Democratici americani. Per questa ragione, tanto nei vecchi contenitori che in quello che verrà, resta da promuovere quella battaglia che fin qui non si è saputo, voluto o potuto promuovere. Non è frutto del caso se in questi anni il Regno Unito è diventato uno dei paesi europei più dinamici e competitivi; uno dei pochi paesi europei che in questi anni hanno visto ridursi le disuguaglianze (la disoccupazione giovanile è praticamente inesistente) e in cui la spesa sociale, in particolare nel campo della scuola e della salute, è aumentata senza precedenti. Se ciò è stato

¹² Si veda Guido Crainz, *Il Paese mancato*, Donzelli editore, Roma, 2005.

¹³ Sull'illusione di un'identità univoca si veda Amartya Sen, *Identità e violenza*, Laterza, 2006. Il titolo dell'edizione originale è *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*.

¹⁴ Se c'è una fonte alla quale il socialismo ha attinto copiosamente, questa è la "cultura dei diritti" civili e individuali, tema centrale del neoliberalismo, che ha trovato la più organica espressione nell'opera *A Theory of Justice* di John Rawls.

possibile, ha detto Tony Blair alla Conferenza di Manchester, è perché “Our courage in changing gave the British people the courage to change. That’s how we won (...) We won not because we surrendered our values but because we finally had the courage to be true to them”¹⁵.

E qui veniamo al punto vero: il riferimento al socialismo europeo non vale per ciò che è stato in passato, ma *per quel che fa oggi* nell’economia, nel welfare, nella società civile. Il Partito democratico deve perciò servire al pieno “ricongiungimento” dell’Italia all’Europa. Un ricongiungimento ancora incompiuto, perché limitato (parzialmente) alle culture politiche e (parzialmente) alle regole della competizione elettorale. “Al pieno ricongiungimento all’Europa – ha scritto Giorgio Tonini - manca un terzo pilastro, che è per l’appunto quello dei soggetti politici”¹⁶. Un Partito democratico, “pienamente europeo e pienamente italiano”, perciò non potrà non collocarsi in Europa nel campo del socialismo europeo e l’adesione (naturale) del nuovo partito all’area socialista può essere uno stimolo per l’allargamento di quel perimetro (“verso – scriveva Dossetti nel 1945 - orizzonti più aperti (...) gli orizzonti di un socialismo spirituale e cristiano, quel socialismo che non solo noi vogliamo, ma che fermamente crediamo sarà la grande

conquista dell’Europa di domani”¹⁷). Specie se si considera che oggi la socialdemocrazia è già un compromesso liberal-socialista. Infatti il socialismo come dottrina segnata dalla lettura del capitalismo come sistema irrazionale è sostanzialmente morta e non trova più le sue ragioni nell’abolizione della proprietà privata, nella lotta di classe, nel vecchio soggetto sociale (il proletariato della grande fabbrica) su cui si fondava. Inoltre, la sinistra riconosce che il mercato è il contesto migliore per giungere ad una economia efficace e razionale e che il nodo da sciogliere è piuttosto quello per conciliare, nella realtà della globalizzazione, un’economia competitiva con una società equa. Ma, proprio per questo, se c’è ancora un problema permanente di redistribuzione del reddito secondo equità e se questo problema può essere affrontato solo con un’azione organizzata socialmente e politicamente, allora bisogna continuare a “tenere la sinistra”. Ricordava Massimo L. Salvadori, che “fra i tanti “genii” negativi dell’Europa, è stato un suo “genio” positivo e irrinunciabile quello di aver posto all’ordine del giorno quella difesa organizzata e istituzionale dei diritti sociali che ha costituito l’anima del socialismo moderno e l’anima sociale delle odierne democrazie”¹⁸.

Estranei al riformismo europeo: il caso del welfare italiano

¹⁵ Si veda (al sito www.labour.org.uk) l’intervento svolto dal premier britannico in chiusura del congresso del Labour Party a Manchester il 26 settembre 2006.

¹⁶ Si veda l’intervento di Giorgio Tonini al 4° Convegno nazionale di studi dei Cristiano sociali, Assisi, 29 settembre – 1 ottobre 2006.

¹⁷ Traggio la citazione dall’intervento di Giorgio Tonini.

¹⁸ Massimo L. Salvadori, *Tenere la sinistra. La crisi italiana e i nodi del riformismo*, Marsilio, 1992.

Dunque, nella sua nuova identità di grande “crocevia culturale”, il compito del socialismo è tutt’altro che esaurito. La funzione storica della socialdemocrazia sta proprio nella difesa e nello sviluppo del sistema del welfare, anche attraverso nuove forme istituzionali. Si tratta di un compito che, in modo particolare in Italia, è già un programma di governo, anzi, a dire la verità, di una successione di governi. In Italia per decenni abbiamo chiamato il nostro sistema sociale lo Stato assistenziale. Era una definizione più corretta, perché distingueva l’originale versione democristiana dai sistemi edificati dalle socialdemocrazie europee. Poi (manco a dirlo, per colpa dei giornali) abbiamo cominciato a chiamarlo welfare. Ma il welfare in Italia non esiste. Non è Lord Beveridge il padre dello Stato assistenziale all’italiana. “Il nostro modello - ha scritto Antonio Polito - è piuttosto figlio della cultura del mutuo soccorso, di origine sindacale e del solidarismo cattolico, il cui peso piano piano è stato trasferito sulle spalle dello Stato. Il soggetto di questa assistenza non è il singolo, il cittadino individuato nella sua neutralità come avviene in Inghilterra, ma la sua appartenenza ad un gruppo sociale protetto, ad una associazione, una gilda, una corporazione”¹⁹. Il sistema italiano non è fondato sull’individuo, ma sulla famiglia; e “le rimesse dello Stato, essenzialmente sotto forma di pensioni, sovvenzionano il nucleo familiare, che poi funziona al suo interno come distributore di ricchezza”²⁰.

¹⁹ Antonio Polito, *Cool Britannia. Gli inglesi (e gli italiani) visti da Londra*, Donzelli, 1998.

²⁰ Antonio Polito, cit.

Tanto per capirci, dopo sedici anni di Thatcher, in Gran Bretagna il sostegno ai giovani in cerca di lavoro, la cura degli anziani, dei malati di mente dei bambini è compito dello Stato. In Italia sono compiti della famiglia.

Ora, che non si possa andare avanti così, ce lo dicono da tempo studiosi e osservatori.

In primo luogo, perché le famiglie diventano più piccole e la rapida riduzione delle dimensioni del nucleo familiare rende sempre più marginale il ruolo della redistribuzione operata dalla famiglia. In secondo luogo, perché la redistribuzione all’interno della famiglia è resa sempre più difficile dall’aumento della disoccupazione fra gli adulti: con essa, aumentano le famiglie in cui nessuno lavora. Infine, perché la famiglia usata come “ammortizzatore sociale” comporta dei costi in termini di efficienza: presuppone la condivisione dell’abitazione, fattore che ostacola la mobilità della forza lavoro ed è legata alla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro perché assegna a mamme e mogli importanti funzioni di cura. Inoltre, il nostro sistema di protezione sociale, come è stato ampiamente documentato²¹, è fra quelli che meno contribuiscono a ridurre le disuguaglianze in Europa non soltanto perché è largamente incentrato sulle pensioni, ma anche perché le risorse lasciate libere dalle prestazioni pensionistiche sono male utilizzate. Per questo l’Italia ha urgente bisogno di un nuovo e più efficace sistema di welfare; e il motivo per cui in Italia il modello di Stato

²¹ Si veda ad esempio Tito Boeri e Roberto Perotti, *Meno pensioni e più welfare*, Il Mulino, 2002.

sociale universalista socialdemocratico non si è sviluppato ha ovviamente a che fare con la natura familistica democristiana di quello che è stato costruito (con i suoi pregi e i suoi molti difetti), “ma ha anche a che fare con il modo sempre assai incerto con cui la sinistra italiana ha coltivato il suo rapporto con il riformismo europeo”²². Per quanto si vogliano attribuire al Pci dei grandi meriti nell’aver disciplinato alla condotta democratico costituzionale una sinistra italiana da sempre massimalista e al Psi di aver comunque garantito a tutto il mondo progressista lontano dal comunismo luoghi di dibattito e di rappresentanza, non ci sono dubbi che (consapevolmente o inconsapevolmente) essi sono rimasti troppo a lungo *estranei* alla cultura riformista europea. E ora che abbiamo deciso di “fare come in Europa”, la maggioranza della sinistra italiana può, si è chiesto giustamente Emanuele Macaluso, restare separata ancora una volta (ieri perché “comunista” e oggi perché “democratica”) dai processi di rinnovamento che ha vissuto e sta ancora vivendo la socialdemocrazia europea?²³ Possiamo restare ai margini della scena europea perché incapaci di cambiare? Possiamo rinunciare a fare del paese un attore più incisivo del processo di integrazione? E possiamo estraniarci dalla cultura riformista europea oggi che il problema fondamentale per il socialismo del nuovo secolo è come, in prospettiva,

²² Paolo Borioni, *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale. Il riformismo nell’Europa degli anni Ottanta*, Carocci, 2001.

²³ Si veda *Cara sinistra, non continuare a farti del male in Il Riformista*, 14 novembre 2006.

esso possa svolgere la sua missione di difesa dei ceti deboli, dislocati in aree sociali emarginate, e nello stesso tempo fare propria quella domanda di “auto-realizzazione” e di promozione dello sviluppo che viene da quei ceti che sono i “propulsori” dello sviluppo? Tanto per fare un esempio, l’apparato concettuale messo a punto da Anthony Giddens in “The Progressive Manifesto” va proprio in questa direzione²⁴.

Può essere che l’Europa per noi sia tutto nei giorni di festa e niente in quelli feriali? Insomma, il paese è finalmente parte del nuovo “attore globale” che sarà l’Europa o no?

A ben guardare, “l’asserito esaurimento della vena socialista è, il più delle volte, il frutto di una carenza analitica: si parla del programma, ed è cosa di questo mondo, ma si pensa al progetto, forse si avverte nostalgia dell’utopia”²⁵; si avverte cioè la nostalgia delle cose di un “altro” mondo. Non vorrei essere frainteso: non c’è dubbio che nel nostro paese (come dappertutto e specie tra chi vota per il centrosinistra), ci sia un grande bisogno di ideali, di una visione della società, della storia, del mondo (in particolare di fronte ad un modo di procedere, fatto di compromessi e di piccoli accordi, in cui la tattica la fa da padrona); e non c’è dubbio che lo scollamento tra politica e società sia alimentato anche da un bisogno di sognare che nessuno raccoglie. La leadership dovrebbe essere appunto la capacità di disegnare un quadro chiaro ed efficace

²⁴ Si veda Anthony Giddens, *The Progressive Manifesto. New Ideas for the Centre-Left*, Polity Press, 2003

²⁵ Gino Giugni, cit.

dell'Italia che vogliamo e che desideriamo lasciare in eredità nei prossimi anni .
"Pensi ad Aznar e Zapatero - ha scritto Ivan Scalfarotto - e vedi due Spagne diverse, la Gran Bretagna di Blair e quella della Thatcher sono due paesi diversi, lo stesso vale per Regan, Clinton e Bush negli Stati Uniti. Un leader, una maggioranza, devono saper comunicare l'idea di un paese per quel tratto di storia. Con un cambio di leadership, negli altri paesi cambia anche come la gente si veste per strada. In Italia siamo rimasti più o meno gli stessi dagli anni settanta, abbiamo perso lo spirito del tempo. Non c'è stato mai un punto e a capo, che invece sarebbe necessario e salutare"²⁶.

Ma non è un caso che un'identità politico-programmatica abbia stentato (e stenti ancora) a formarsi. "Qui - ha scritto Salvatore Biasco - c'è un *imprinting* che non si è cancellato. La confluenza su un asse identitario di tipo progettuale e programmatico, culturalmente fondato, non solo ha stentato ad emergere ma è stato sopraffatto e in parte sostituito dalla prevalenza di un elemento identitario declinato in termini etico-valoriali ("identità valoriale"), che è stato talmente assorbente da riempire quasi tutto lo spazio e il "senso" della ragion d'essere dei DS"²⁷. Quasi che il partito potesse offrire, come una volta, *al di fuori dei contenuti*, per la sua visione di fondo, il suo senso della

²⁶ Si veda il volumetto del "perfetto sconosciuto" che voleva "fare il presidente del Consiglio": Ivan Scalfarotto, *Contro i perpetui*, Il Saggiatore, 2006. Scalfarotto si è candidato alle primarie del centrosinistra ottenendo 26.912 voti.

²⁷ Si veda Salvatore Biasco, *La sinistra postcomunista e gli intellettuali in Italianieuropei* n. 4/2006.

storia e la collocazione di classe, una "garanzia" tutta politica per i suoi orientamenti, le sue alleanze, le sue scelte, gli inevitabili compromessi e l'azione quotidiana. Ma, ancora una volta, proprio questa "assolutizzazione" del "primato della politica" finisce per relegare "su un piano secondario o a ruolo strumentale i programmi concreti e in ultima analisi la progettualità"²⁸. In altre parole, per molti (troppi) a sinistra il riformismo resta ancora, per definizione, "spicciolo" e "subalterno" e, come cantava Claudio Lolli, la socialdemocrazia resta "un mostro senza testa".

Anche per questo bisognerebbe fare del partito che verrà (democratico o riformista) quel che secondo Luigi Covatta, per i primi cinquanta anni di vita repubblicana, è stato il Psi: "il crogiuolo (non il contenitore neutro) di tanti riformismi, la patria di un felice meticcio, il luogo della contaminazione fra culture diverse, tutte minoritarie e tutte moderne"²⁹. Insomma, l'alternativa tra partito democratico e partito socialdemocratico non è così netta come si vuol far credere; tuttavia nel momento in cui il partito che verrà della sinistra italiana si trova a dover costruire la sua identità, lo si può fare rimuovendo l'ispirazione socialista dai caratteri di un ipotizzabile partito democratico? Io credo di no. "Anche perché l'unico elemento di continuità non revisionabile che il socialismo può trarre dal proprio ruolo è proprio la riforma incessante delle società

²⁸ Salvatore Biasco, cit.

²⁹ Luigi Covatta, *Menschevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, 2005.

aperte e dunque del capitalismo”³⁰. Specie se si considera che la vera grande forza delle nostre società è la loro capacità autocorrettiva che proprio quegli interventi di riforma hanno aiutato e aiutano a massimizzare. Per quale ragione allora il continuo revisionismo degli strumenti e delle strategie dovrebbe comportare una discontinuità nella funzione storica del socialismo riformista? Anzi, se la costruzione europea procederà nel verso giusto (il che, ovviamente, è ancora tutto da vedere) il riformismo socialista troverà di sicuro le ragioni per esercitare ancora sul piano globale, attraverso l’arte di governo *by trial and errors*, la propria funzione critica di sempre.

Che cosa è oggi il “partito”?

C’è, infine, un’altra domanda che, in considerazione dell’accelerazione del processo unitario e alla luce delle condizioni attuali della vita interna dei due partiti che dovrebbero costituire l’asse portante del Partito democratico dovremmo porci: “che cosa è oggi il “partito”?”

Mi limito solo ad accennare ad una questione che meriterebbe una riflessione meno sbrigativa. Sono in molti a ritenere che oggi l’assenza di un confronto e di una lotta politica spenga tutto e faccia prevalere la normale amministrazione nei centri in cui si amministra il potere, ma ho l’impressione che l’esperienza dei partiti americani sia un’esperienza che serva pochissimo a una discussione sulle vicende

italiane e sulle vicende europee. Si tratta infatti di partiti elettorali: il Partito democratico americano (come del resto quello repubblicano) è un partito modellato dal sistema elettorale e non dall’ideologia, dalla storia, dalle idee. Quei partiti nascono per la scelta dei candidati per le elezioni uninominali: membri del congresso, dell’assemblea di Stato, sindaci, governatori, presidente. Il partito in quanto tale non esiste e non esiste soprattutto il partito “nazionale”. L’organizzazione partitica non è quella nazionale, ma è quella Stato per Stato, città per città; e il Partito democratico e quello repubblicano sono soltanto delle coalizioni di partiti locali, di personaggi e di forze che si raggruppano per le elezioni presidenziali attorno ad una determinata candidatura ogni quattro anni. Insomma, si tratta di una democrazia elettorale perché tutto si risolve nello scontro elettorale.

Ora, sappiamo bene che la crisi della prima Repubblica ha sconvolto l’equilibrio del rapporto cittadini-partiti-Stato, senza che la lunga transizione in corso abbia potuto ricostruirne un altro, ma una dimensione rappresentativa che temperi la pulsione immediata di interessi e valori e che “filtri” la loro immissione diretta sul tavolo pubblico, oggi è più necessaria di prima. Proprio perché la società di oggi (la società della globalizzazione) si va organizzando secondo le logiche plurali, complesse e conflittuali degli interessi e dei valori; e laddove non esistono forme di partito all’europea, la stessa funzione è svolta da *lobbies* o da movimenti *one-issue*. Perché se non c’è una intercapedine di rappresentanza e di mediazione, gli

³⁰ Gino Giugni, cit.

interessi e i valori, guidati dal solo principio della capacità di minaccia, praticano un conflitto primitivo e distruttivo, mettendo a rischio la coesione sociale. Da qui l'espressione "Il Paese è impazzito, non pensa più al domani", con la quale Romano Prodi voleva trasmettere tutto il suo disagio per "gli egoismi, i corporativismi e le incrostazioni" di una Italia sempre pronta a parlare di riforme, "salvo poi pretendere che sia qualcun altro a dare il contributo al cambiamento"³¹. Ma le proteste di questi mesi contro la legge finanziaria e, prima ancora, contro il decreto Bersani, non sono che un esempio tra i tanti. Non è un caso che Whigs e Tories, antenati del sistema partitico moderno, siano nati nell'alveo della rivoluzione inglese, dopo una sanguinosa guerra civile; e proprio la necessità sociale e civile della dimensione partito e l'obsolescenza della forma storica attuale dei partiti in Italia ci obbligano a ridefinire un nuovo equilibrio cittadini-partiti-Stato, nel quale il partito possa svolgere un ruolo essenziale di specchio e di elaborazione delle trasformazioni continue che accadono nella società civile e ne rappresenti e porti le istanze sul tavolo pubblico, dove si definisce il "bene comune". Ma, per far questo, non basta la vecchia idea di Mario Segni, una legge elettorale su modello dei sindaci per eleggere finalmente "il sindaco d'Italia", non basta neppure una coalizione molto ampia (dai Verdi all'Udeur, da Rifondazione ai dipietristi), ci serve una forza politica di tipo nuovo, adeguata ai tempi. Certo che sono necessarie riforme

³¹ Corriere della Sera, 13 novembre 2006.

istituzionali condivise per affrontare in modo coerente le questioni della forma dello Stato, della forma di governo, della legge elettorale; ma prima o poi bisognerà tener conto che, da Jefferson in poi, "grandi partiti e grandi costituzioni" diventano un "binomio obbligato", dal momento che i partiti sono i "corpi di appoggio nell'elettorato di massa per l'edificio costituzionale universalistico"³². In fondo, com'è stato osservato, la lezione delle primarie non è per il superamento dei partiti, ma per la democratizzazione della politica.

Sull'orlo del caos

I sistemi complessi, secondo gli studiosi della complessità, si portano sull'orlo del caos per la sopravvivenza³³. Una volta raggiunto l'orlo del caos, si trovano di fronte a continue novità e a spazi immensi di possibilità. L'evoluzione spinge i sistemi viventi verso l'orlo del caos e l'orlo del caos a sua volta genera maggiore evoluzione, che quindi spinge nuovamente verso l'orlo del caos e così via. E' un posto rischioso – un mare in tempesta, un vulcano in eruzione, un uragano in formazione – ma è l'unico posto dove ha luogo la creazione, la vita, l'evoluzione. Alberto Felice De Toni e Luca Comello concludono il loro recente studio teorico sulla complessità e sulle implicazioni per fronteggiarla in questo modo: "Il futuro

³² Mauro Calise, "La Costituzione silenziosa. Geografia dei nuovi poteri", Laterza, 1998.

³³ Per questo stato, al limite tra ordine e disordine, Chris Langton, dell'Istituto di Santa Fe, ha coniato il nome di *the edge of chaos*. In italiano si può tradurre come orlo del caos o margine del caos.

appartiene a chi sa immaginarlo e il motore della creazione è il dream dei singoli e dei gruppi. Le organizzazioni sono costituite da uomini e da donne, anch'essi alla ricerca del senso. E' quindi decisivo aprire loro una strada che vada verso quel senso, attraverso la condivisione di una visione, di un sogno energizzante (...) chi desidera immaginare il futuro (...) partirà, con pochi bagagli in spalla (...) consapevole che il suo futuro potrà dipendere anche dal caso, dalla fortuna. Così come erano consapevoli della fortuna i vecchi friulani che, prima di emigrare verso luoghi lontani, si incoraggiavano con un ben augurante: Anin, varin fortune... (Andiamo, avremo fortuna...)''³⁴.

³⁴ Alberto Felice De Toni e Luca Comello, *Prede o ragni. Uomini e organizzazioni nella ragnatela della complessità*, UTET, 2005.

Alessandro Maran è nato a Grado (Go) il 15 aprile 1960 e vive a Gorizia. E' deputato al Parlamento per l'Ulivo